

Patrizia Bisi ha scritto *Daimon* per Einaudi. Romanzo di formazione, con un'unica protagonista, visitata fin dall'infanzia da un simil morbo epilettico che ne contrasta e insieme ne rafforza il talento musicale, proiettato verso una brillante carriera. Per intraprenderla deve combattere, o capire, o abbracciare la sua diversità. Personaggio femminile in lotta, tenace, sull'orlo della pazzia in cui è spinta dagli stessi rimedi a quella diversità, dalle cure inefficaci, dalle psicosi e dalle rabbie dei genitori separati. Da quel padre artista che non sa capire gli eccessi, le ribellioni e i passi autentici di musica mentre la istruisce come un comune istitutore, quasi per dovere di stirpe, per mestiere, senza amore. Ancora una volta la lotta o l'amore con il padre, vero Daimon della scrittura femminile.

La scrittrice ha un grande talento nel selezionare le scene opportune di una vita giovane ma comunque lunghissima da raccontare in poco più di 150 pagine, ricche dense, sospese. Sembra aver passato ore e ore negli ambienti descritti: calcolati, vissuti, nei quali si svolgono i deliri della protagonista, l'ossessione ricorrente, fino al riconoscimento finale del talento bizzoso quando assume le folli e tenere sembianze di demone ballerino, un nanetto della tempesta, a tratti terribile, capace di dirigere i suoni. Vive dentro di lei fin dall'infanzia, indirizza, spezza, percuote nel corpo fino a provocarle svenimenti epilettici, atteggiamenti da guerriera solitaria e selvaggia.

Sono i sotterranei della mente e della memoria il territorio di questa lotta, senza che Diletta, in un primo tempo, lo sappia. Ma lì, in questo territorio magmatico e ancestrale, che si rifugia con i suoi suoni pazzi e divaganti dove compare il diavolello nano in opposizioni alle leggi pentagrammatiche imposte dal padre.

Laceramento fondamentale è nel momento decisivo di intraprendere la strada del conservatorio, dopo che la bimba, tra alti e bassi, cure vane, la convinzione di avere una latente pazzia e non il daimon dell'arte, è riuscita ad arrivare quasi in tempo con le età a quel fondamentale appuntamento. Mentre prova col padre poco prima dell'esame d'ammissione si scatena la ribellione alle regole e alle imposizioni: il demone la possiede, le fa compiere stranezze. Al padre non resta che annunciare la rinuncia all'esame e l'iscrizione ad un comune liceo, a scopo punitivo. Il nano risponde ancora più ferocemente: Diletta si barricata in camera sua per poi intraprendere una epica e necessariamente perdente battaglia con il medico curante.

Invece che al Conservatorio, recita asciutta la quarta di copertina, <<entra in un Istituto psichiatrico>>. Qui la Bisi, e mi sembra l'unica volta, lascia immaginare quella traumatica esperienza senza descriverne particolari: la memoria non ha chiave, se non quella dell'orrore generico. Chissà se è un "interno" troppo osservato fino a fare male, o di cui invece la scrittrice non ha esperienza diretta sufficiente e, con onestà, non se la sente di entrare solo con le armi dell'immaginazione letteraria.

In ogni caso Diletta supera anche questa, si iscrive al liceo con un anno di ritardo, vive storie normali tra ragazzi (racconto nel racconto, toccante, la storia d'amore tra Leo, amato anche da Diletta, e Bea).

Ma sono proprio gli attacchi simil epilettici ad animare la scrittura sfidando, incalzando, la vita circostante, borghese e banale. Con ansietà, proprio come la pseudo malata e il suo giocondo e violento nanetto, mi sono sorpreso ad attenderli, gustando l'ebbrezza del demone mentre sconvolge, ballando, la pagina, denudando le piccole certezze nel mare tempestoso, nel fluire delle apparenze della vita, dentro le sostanze e le anime.

E' la melodia, la follia artistica, la possessione, a cozzare contro tutto ciò che la scrittrice definisce il comitato d'ordine, ondate scagliate contro il grattacielo della formalità e del linguaggio come istituzione e burocrazia.

La trasgressione vitale non manca di assalire Diletta anche nel liceo, cosicché tutte le esperienze successive saranno vorticosamente durissime nei meandri dell'amore, di un tentato suicidio, nella coraggiosa decisione di andarsene da sola senza soldi a New York. Nella sterminata metropoli delle razze diverse potrà infine, ma non senza avventure e incontri, manifestazioni ancora violente, conoscere il suo daimon, come il filosofo impone dall'alto della sua imperturbabile chiarezza in alcune citazioni in esergo. Se fossi quella bambina e poi ragazza bistrattata in lotta col padre e a tratti con la madre offenderei, calpesterei, imbratterei la statua di rabbia e del mio colorato e angosciante dolore da incomprendimento, malessere, incomunicabilità.

Pagine davvero straordinarie, sia detto brevemente e per inciso, quelle dedicate alla malattia della madre, quelle del durissimo colloquio decisivo con il padre, e quelle del breve ritorno in Italia; con l'epilogo della storia parallela di Leo. La sua vibrata protesta a quella

morte prelude al concerto con cui il libro si chiude o meglio si riapre nella prospettiva di una vita non omologata e al contempo consapevole di dover sedare certe troppo evidenti escandescenze del daimon. Un compromesso creativo, dopo tante lotte furibonde, che forse proprio Leo già viveva. Per questo l'episodio a lui dedicato apparentemente forzato, deve essere letto in continuità assoluta con l'epilogo, aperto approdo ad una superiore coscienza di sé.